

HAFTARÀ DI AHARÈ MOT

(Ezechiele XXII, 1-16)

Commento del rav Menachem Emanuele Artom (1950)

Il passo scelto come Haftarà di Aharè Mot appartiene alle profezie del primo periodo di Ezechiele ed è una delle più fiere requisitorie contro il popolo peccatore, che colle sue colpe è causa della sua stessa rovina.

Esso è stato adottato come Haftarà di Aharè Mot, in quanto quasi tutte le azioni cattive che in esso sono rimproverate al popolo ebraico, sono contemplate e severamente proibite nella Parashà.

Il passo si apre con una domanda del Signore ad Israele: Vuoi tu sottoporre a giudizio Gerusalemme, la città sanguinaria, e farle conoscere tutte le sue abominazioni? Questa domanda può intendersi come equivalente ad un comando, e l'espressione interrogativa sarebbe allora una delle usuali forme imperative attenuate. Può però intendersi anche in altro modo: Gerusalemme è ormai così inveterata nel peccato che non vi è nessuna speranza che essa si penta e possa salvarsi, ed è perciò ormai inutile, secondo ogni logica, pensare a rimproverarla ed ammonirla, e va lasciata al suo destino. Però, se il profeta lo desidera, il Signore gli lascia facoltà di rivolgersi ad essa, di elencare tutte le sue colpe e di ammonirla ancora una volta su quelle che saranno le conseguenze della sua condotta. Questa interpretazione può parere particolarmente accettabile, qualora si tenga conto del concetto che Ezechiele ha della missione del profeta: il profeta non è mai esente dal dovere di ammonire i suoi fratelli e di avvertirli delle conseguenze dei loro peccati: se, pur essendo stati ammoniti, essi persevereranno nella loro condotta, il profeta ha compiuto il suo dovere ed è esente da pena; ma se non li ha ammoniti, egli sarà responsabile di tutto il male che ricadrà su di loro e sarà punito per esso (v. cap. XXXIII, vv. 7-10).

Dopo il versetto introduttivo il profeta parla a Gerusalemme a nome del Signore, e si rivolge ad essa come alla città sanguinaria, nella quale si sono commessi tanti delitti e tante abominazioni da far giungere il momento della sua rovina. Gli omicidi e le altre azioni ree commessi in essa sono stati tanti e tali da renderla oggetto di scherno e di insulto a tutti gli altri popoli: cioè, avendo la città e il popolo di Dio trascurato di seguire i suoi comandamenti, che avrebbero fatto di essi la nazione consacrata, la nazione modello dell'umanità intera, essi divengono oggetto di spregio. E le colpe del popolo ebraico vengono elencate: omicidi, disprezzo dei genitori, oppressione dei forestieri, degli orfani e delle vedove; vilipendio dei sacrifici; profanazione dei sabati; maldicenza, che è a sua volta causa di spargimento di sangue; culto sacrificale idolatro e osceno: incesti e adulterio; corruzione di giudici, che diviene essa pure causa di omicidi; esazione di interessi su prestiti concessi agli indigenti. È notevole come il profeta elenchi qui sia colpe che costituiscono violazione della così detta morale comune sia peccati, contro il cosiddetto cerimoniale religioso, senza nessuna distinzione fra le une e gli altri. Si ha così una conferma del concetto implicito nella parola della Torà, ed accettato dai profeti tutti, che tutti i comandi che Israel ha ricevuto sono ugualmente obbligatori, e che tutti, nel loro

insieme, costituiscono un'unità armonica, che non può sussistere, se non viene mantenuta in tutte le sue parti.

Il profeta conclude il suo dire, a nome del Signore, con frasi di compatimento e di cordoglio per le azioni e per la sorte del suo popolo: Egli è addolorato per i delitti compiuti, si domanda, quasi, se il Suo popolo sarà sì forte da poter resistere nelle durissime giornate che Egli gli prepara: infatti il popolo ebraico sarà disperso fra le genti, e lì soffrirà, ed in seguito all'allontanamento della popolazione da Gerusalemme, scomparirà da essa ogni impurità. Ma, in ogni modo, anche in questa triste pagina, che sembra essere l'espressione del colmo del pessimismo profetico, Ezechiele non manca di far sentire la sua parola di conforto e di speranza per l'avvenire: egli chiude il suo discorso con le parole: «e poi riconoscerai che Io sono il Signore»: cioè la punizione dell'esilio e tutte le sofferenze da esso derivanti non saranno vane e fine a se stesse, il popolo troverà la forza di resistere alle tremende giornate che lo aspettano, ed in base all'esperienza che acquisterà durante la lontananza dal suo paese, riconoscerà la giustizia del giudizio divino, riconoscerà che i suoi mali sono conseguenza delle sue colpe, riconoscerà cioè che il Signore è il vero Dio, si pentirà di tutti i suoi passati trascorsi, e tornerà ad essere il popolo fedele ai comandi divini.